

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## Kohl e Gorbaciov

SERGIO SEGRE

**A**ll'inizio dei suoi colloqui con il cancelliere Kohl il presidente Gorbaciov ha citato Eraclito. Non Marx o Lenin, ma Eraclito. In un mondo dove tutto ormai corre a velocità impressionante, il fatto che i dirigenti dei grandi paesi dimostrino di saper possedere il senso della storia, e più ancora di saper distinguere tra relativo e assoluto e dunque di essere in grado di relativizzare le vicende storiche, è non soltanto una dimostrazione di saggezza ma anche la testimonianza di quanto abbia già inciso, nelle cose internazionali, quel «nuovo pensiero politico» al quale Gorbaciov si è costantemente richiamato come ad una ineludibile esigenza della crisi contemporanea. Espressione di questo nuovo pensiero politico sono stati l'atteggiamento dell'Urss di fronte al crollo del sistema imperiale che essa stessa aveva imposto e costruito nei paesi dell'Est europeo e all'esigenza, conseguente, di una profonda revisione di tutte o quasi le impostazioni politico-strategiche. Si è visto al recentissimo Congresso di Mosca come sia stata lanciata la carica psicologica di questa revisione, ma anche come sia riuscito a Gorbaciov di venire a capo di una situazione oltremodo difficile richiamando di continuo e coerentemente la non esistenza di alternative razionali e contrapponendo la forza di una impostazione dinamica all'inerzia suicida di ogni visione statica delle cose.

Anche la dichiarazione in otto punti sulla collocazione internazionale della Germania unificata, resa pubblica ieri sera a Mosca a conclusione dei colloqui Gorbaciov-Kohl, si pone all'interno di questa logica e di questa visione dinamica. Questa dichiarazione non fotografa una sconfitta, per quel che concerne l'Urss, ma fotografa, al contrario, le straordinarie potenzialità di quel nuovo ordinamento europeo di sicurezza e di cooperazione i cui architetti cominciano a vedersi con sufficiente chiarezza, e che in ogni caso sono più chiari e meglio definiti oggi di quanto non lo fossero ancora qualche mese fa. In particolare è stato largamente scongiurato il pericolo di una «sastatura politico-temporale tra processi di unità tedesca e quell'insieme di processi (conclusione dei negoziati di Vienna sul disarmo e fissazione di nuovi e più avanzati obiettivi, revisione profonda della funzione e della natura delle alleanze militari esistenti, istituzionalizzazione della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa) che tutti assieme sono chiamati a creare la cornice entro cui collocare, senza traumi e timori, il ritrovarsi assieme delle due Germanie. I negoziati di questi mesi non sono stati inutili, ma hanno permesso un avvicinamento graduale tra le diverse posizioni, mettendo in luce, anche, una capacità nuova di farsi reciprocamente carico delle preoccupazioni altrui e di concordare nei dettagli tappe, misure, soluzioni transitorie e assetti definitivi.

**E'** indubbio che l'ultima dichiarazione della Nato, e lo stesso viaggio a Mosca del suo segretario generale, hanno contribuito a questa conclusione positiva dei colloqui Gorbaciov-Kohl, così come talune impostazioni emerse al vertice di Houston. Quello che in sostanza sembra essere prevalso, nell'approccio al quale l'Urss è ora pervenuta dopo approssimazioni successive, non è soltanto la mancanza di alternative ma anche, e soprattutto, una sorta di scommessa sul futuro e di convincimento che si è ormai aperta, sulla base della fiducia, una fase storica del tutto nuova, in Europa e non solo in Europa. Si volta pagina, e la si volta non solo rispetto alla guerra fredda del dopoguerra ma anche rispetto a quel periodo, non meno e forse ancor più drammatico, che ha condotto l'Europa e il mondo da Versailles alla seconda guerra mondiale.

Non saranno solo le diplomazie, per illuminate che esse siano, a mettere in piedi questa nuova casa europea e mondiale. La fase che si è ormai aperta richiede fantasia, iniziativa, partecipazione delle forze politiche, sociali, culturali. Soprattutto richiede la costruzione di un nuovo, vero senso comune, nel convincimento che questa epoca storica che ora comincia a delinearsi riuscirà ad affermarsi solo se si caricherà di grandi spinte ideali e si proporrà di affrontare alla radice, e con idee nuove, i grandi problemi e le tremende sfide e contraddizioni con i quali ci avviamo al nuovo secolo e al nuovo millennio. A cominciare dal drammatico e intollerabile squilibrio tra Nord e Sud del mondo e dall'esigenza di costruire una società internazionale finalmente liberata dalla realtà e dalla filosofia dei blocchi contrapposti e dalla minaccia nucleare. Solo un mondo più interdipendente e più cosciente della unicità del suo destino, anche ecologico, può essere in grado di affrontare queste sfide. L'insegnamento che giunge dalla dichiarazione di Mosca è che bisogna avere il coraggio di aver fiducia. E, soprattutto, che bisogna guardare avanti, e non indietro.

Il tema è la nostra collocazione strategica nel nuovo scenario interno e internazionale. Discutiamo di alleanze e blocchi sociali, del ruolo che ci spetta in una sinistra antagonista

# Chiedo un confronto positivo e non mediazioni pasticciate

ALFREDO REICHLIN

**I**n un momento così difficile, e prima di infilarsi a testa bassa in un congresso che potrebbe creare lacerazioni tali da rendere incerto il futuro non solo delle nostre forze ma della sinistra, pesa su ognuno di noi una grande responsabilità. Quale? A mio parere non quella di tentare confuse mediazioni, ma di chiedersi se davvero tutto è stato detto - o detto nel modo più chiaro e più giusto - sulle ragioni della svolta. Certo, l'essenziale si è detto. E gli eventi straordinari di questi mesi confermano che non basta rinnovare il Pci. Siamo ben oltre il crollo del muro di Berlino, sono già sorti nuovi regimi politici e sociali - perfino in Urss - e con l'unificazione della Germania sono già cambiate le vecchie gerarchie nell'Occidente. E a me pare che gli abissi di miseria del Terzo mondo, che in qualche modo stavano congelati nelle gabbie del vecchio ordine bipolare, stanno scatenando tragedie, emigrazioni, guerre di religione, frustrazioni nazionalistiche di cui non ci rendiamo ancora conto. Altro che vittoria del capitalismo.

Mi pare, quindi, che nemmeno la minoranza può ripetere gli argomenti del 19° Congresso. Deve anch'essa porsi il problema di come ricollocare le nostre forze dentro la sinistra europea se non vuole condannarsi a rimanere ai margini di questo nuovo processo storico e dei conflitti che esso genera. A meno che qualcuno non si rifugi in una visione catastrofista (il capitalismo ha vinto per un lungo periodo), per cui la proposta vera non sarebbe quella di difendere la tradizione gramsciana e togliattiana del Pci, ma ben altra: arroccarsi in una formazione minoritaria. Ma io non credo che l'insieme della minoranza ragioni così.

Perché vorrei capire meglio perché la nostra discussione resta troppo interna, come avvitata in una disputa astratta, ripetitiva, perfino noiosa, sulla natura della «cosa» (rossa, verde, radicale, socialista) e sulle ragioni sostanzialmente ideologiche che giustificerebbero il darsi o non darsi comunisti. E la cosa che più mi colpisce è lo scarto tra questo tipo di discussione e la dimensione del problema reale che sta davanti a noi. Come si colma questo scarto?

Io non sottovaluto l'importanza di dire e ripetere perché «non possiamo più essere quello che è stato il Pci». Vedo la necessità di tutto ciò che stiamo facendo per delimitare nome, caratteri, programmi, riferimenti. Ma ciò che manca - a me pare - è la piena consapevolezza che, dopotutto, la fondazione di un nuovo partito della sinistra italiana, al posto di una forza tuttora vitale, profondamente radicata non solo nella società ma nella storia nazionale, e che un quarto degli italiani votano ancora (ancora di più nelle regioni e città più avanzate) è possibile solo a una condizione: quella di porre e rendere politicamente credibile e attuale un grandissimo obiettivo storico-politico, il quale in qualche modo stia già «sotto la pelle» del paese. Non quindi un dover essere, una invenzione. Un obiettivo tale per cui a un arco molto largo di forze attive, moderne, anche lontane da noi, questa fondazione appaia chiara-

mente non come un affare interno nostro (il salvarci, il cambiare nome) ma come un fatto in qualche modo necessario. Sia inteso, cioè, come la creazione di quello strumento che manca (e che non sono i partiti esistenti: non solo il vecchio Pci ma anche la Dc e il Psi) per affrontare un nodo di tipo statale, una questione che riguarda il regime democratico, cioè il sistema dei poteri e dei diritti che garantiscono la forza di una compagine nazionale.

A me sembra decisivo spostare la nostra discussione su questo. Perché qui stanno le ragioni forti della scelta di andare oltre il rinnovamento del Pci e, quindi, di uscire dai suoi vecchi confini. Ma qui sta anche la possibilità di offrire agli oppositori un terreno di confronto positivo e anche di garanzia: non garanzie interne, compromessi, pasticci, ma garanzie sul futuro, sul ruolo oggettivo antagonista (e non in senso settario, massimalista, o soltanto sociale, economico-corporativo) e quindi sulla autonomia di una forza che non ha bisogno di definirsi per contrapposizione al Psi ma che, forte di un serio progetto politico democratico, promuove lei una nuova unità della sinistra. Non si tratta, quindi, di annacquare la svolta o di rallentare le tappe di un rinnovamento radicale. Al contrario. Si tratta di suscitare nuove energie rendendo credibile, con la nostra rifondazione, un grande obiettivo di rinnovamento che il paese, giunto a questo punto del suo sviluppo, sente essere vitale. Si tratta quindi di una impresa molto difficile ma su cui varrebbe la pena di ragionare più di quanto non si stia facendo, sia pure per considerarla velleitaria o sbagliata.

Se si ragiona così, starei attento a dichiarare già fallita la fase costituente. Per una ragione che forse il chiasso fatto da certi «esterni» ha oscurato: è cioè che l'elemento qualificante della costituente non è il numero dei «fondatori», ma è la ricollocazione strategica delle nostre forze rispetto al nuovo scenario interno e internazionale. Il punto è questo. È di

strategia politica. E su questo - lo penso - si è creata una confusione. Ma chi si appresta a dichiarare il fallimento dell'impresa rischia di non vedere che in questi mesi sono successe molte cose (in Italia e nel mondo), e cose un po' più importanti del numero dei club messi in piedi o degli atti di federazione organizzati dalla seconda mozione.

In sostanza - a me pare - è diventato più chiaro che cosa significa e che cosa comporta (per noi, ma non solo per noi) quel mutamento della struttura del modo da cui abbiamo preso le mosse a novembre. Ciò ha non soltanto posto fine all'esperienza storica del comunismo ma ha anche accelerato la crisi di uno Stato nazionale come quello italiano costruito su un complesso meccanismo di compromessi: sociali (non riforme ma sostegno a vasti settori improduttivi: si guardino i dati impressionanti del Censis sulla crescita dei redditi né da lavoro né da impresa); territoriali (Mezzogiorno emarginato ma largamente assistito); politici (niente alternative di governo ma un regime spartano che consente ai partiti e a vaste clientele di occupare lo Stato). Il tutto a spese del bilancio pubblico e ben accettato dall'oligarchia industriale e finanziaria dominante in cambio di un strapotere, tanto più insindacabile quanto più veniva meno il governo delle leggi e la capacità dello Stato di dettare regole anche al mercato.

Con ciò - sia chiaro - non voglio ridurre tutto alle cronache italiane mettendo furbescamente tra parentesi il colpo che il Pci ha subito in quanto parte integrante dell'esperienza storica del comunismo. Voglio dire che, essendo stato il Pci anche un'altra cosa (tra i costruttori e garanti della democrazia italiana, nonché il riformismo di fatto in questo paese) noi possiamo dare alla svolta un segno più positivo: uscire dalla doppiezza, liberare le nostre forze per metterle a disposizione di qualcosa di più concreto di un vago «nuovo inizio» e di meno generico del ricongiungimento col filone

storico e ideale del socialismo democratico. Parlo di quell'obiettivo storico-politico a cui ho accennato, volto ad affrontare la crisi reale della democrazia italiana. Una crisi che maturava da tempo ma resa più acuta per l'incapacità del regime politico e del modello sociale che ha retto il paese in questi decenni ad affrontare le questioni enormi, inedite, poste dallo sconvolgimento degli equilibri e delle gerarchie europee e mondiali, continuando a garantire un certo compromesso democratico e una tenuta della compagine nazionale. Non è per caso che si riapre il conflitto sociale e che la questione operaia torna al centro. Questo non è solo la spia di una perdita di competitività dell'economia italiana, è un grande fatto politico se il lavoro comincia a rifiutare di pagare il prezzo del compromesso moderato. Il tutto mentre la nuova potenza tedesca sposta l'asse degli investimenti verso l'Est europeo spiazzando il Mezzogiorno d'Italia. Per non parlare delle nuove ambizioni egemoniche di un neo-guelfismo alla Kohl.

Di rapporti di classe e di potere - dunque - stiamo parlando nel pensare a un nuovo partito, e non solo di diritti individuali. Stiamo parlando di alleanze e di blocchi sociali, e quindi del nostro ruolo autonomo all'interno di una sinistra europea che possa affrontare la dimensione nuova dei conflitti e che rappresenti le nuove forze del lavoro che vogliono essere valorizzate e che pongono non solo un problema distributivo ma di democrazia economica. E stiamo parlando di quel problema fondamentale che è il rapporto col Psi. Perché ragionando così sul problema italiano si capiscono poco certi astratti proclami di unità o di scontro frontale. Sono cadute le ragioni del '21, il che cambia molte cose. Ma sulla via dell'unità delle sinistre c'è quel nodo che stringe la democrazia italiana e che condiziona tutti, anche il modo di essere del Psi. Con un personaggio come Craxi bisogna discutere seriamente, senza pregiudiziali, misurandosi

con la sua convinzione che il cambio politico (mandare la Dc all'opposizione) passa per una crisi della prima repubblica giocata molto sull'idea di un presidente forte che organizza intorno al suo potere una formazione che non è l'alleanza delle sinistre così come sono ma qualcosa di più trasversale, un «partito del presidente». È questo che serve al paese? Non si rischia così di portare tutta la sinistra a una sconfitta? Sono queste le domande. Per volere l'unità della sinistra - come noi vogliamo - occorre costruirla. Su quale base, è il vero problema. Ed è per questo che dar vita a quel nuovo partito a cui pensiamo è condizione necessaria ma non sufficiente per sbloccare un sistema politico che ha radici profonde nella costituzione materiale del paese. Anche il nuovo partito dovrà misurarsi con ciò che sta dietro quel blocco, dovrà, quindi, rompere qualcosa che - allo stato - condiziona fortemente anche il Psi. Dovrà, quindi, avere un forte insediamento e un suo progetto di riforma democratica. Questo non può farlo il vecchio Pci ma non può farlo nemmeno una forza di tipo radicale, come pensano certi amici del club.

Un impianto della nuova formazione politica come quello accennato può non essere condiviso. Ma il problema è se si tratta di un terreno serio di confronto e se in una casa comune di questa natura possono convivere forze diverse. Mi rendo conto che, in realtà, giunti al momento di compiere le scelte definitive, alla maggioranza non si chiedono solo regole ma valori, respiro culturale, linee strategiche, sia pure non condivisibili ma capaci di mantenere aperti più vasti orizzonti. Si chiede, insomma, un partito serio. Tanto più allora è interesse di tutti spostare il dibattito in avanti, oltre le dispute attuali. E questo vale per tutti.

Un grande partito si fonda (o si rifonda: se la minoranza parla sul serio di rifondazione) in funzione di un diverso assetto dello Stato, in rapporto - quindi - a una crisi delle vecchie classi dirigenti, e può avere successo se si presenta come lo strumento di nuove forze che premono e che chiedono di essere organizzate sulla base di un nuovo sistema di alleanze. Solo così si spiega il Pci di Togliatti. Se, a differenza di altri partiti comunisti, non fummo travolti dalla guerra fredda ciò si deve a tante cose ma soprattutto a quella grande operazione storica che fu la saldatura tra le masse e la costituzione democratica. Così perfino dopo Sturzo. Egli creò il partito popolare spostando il magma delle organizzazioni cattoliche dal «sociale» all'impegno politico, intorno al progetto di uno Stato post-liberale e a larga base popolare e autonoministica. E con un problema nazionale attuale si sono misurati Mitterrand e Brandt.

C'è oggi all'ordine del giorno del paese (sotto la sua pelle) un problema del genere? Ce ne accorgiamo nei prossimi mesi. Stiamo attenti a non separare il nostro confronto congressuale dalla necessità di dare al conflitto sociale, che non a caso si riaccende, qualcosa di più che una solidarietà: una strategia. E sia di fronteggiare una battaglia elettorale che verrà presto e che davvero può segnare una svolta di portata storica.

## Intervento Attenzione, Placido Contro Sullo fu tesa una trappola

FRANCO FERRAROTTI

**C**on la consueta scrittura, brillante e innocente-mente provocatoria a un tempo, Beniamino Placido mi toglie a bersaglio ne *la Repubblica* del 10 luglio scorso. La memoria del mio interlocutore è prodigiosa. Scava nel profondo di trent'anni fa e trae fuori dagli scantinati della cronaca - non oso parlare di storia, pur avendo qua e là teorizzato una «storia dal basso» - uno scampolo della mia vita, breve ma intensa, di parlamentare indipendente. Gliene sono grato. Mi riporta per mano a una stagione che credevo sepolta e dimenticata. Era la Terza legislatura: gli anni tumultuosi del governo Tambroni, della sua caduta clamorosa a seguito dell'accettazione dei voti fascisti, della gestione laboriosa e poi della prima versione del governo di centro-sinistra. La situazione era così straordinaria che il linguaggio politico si vedeva costretto - ma era una vittima così docile! - a forzare la logica e il buon senso inventando il «governo delle convergenze parallele».

Si perdonino i particolari autobiografici. Ma è Placido che mi ci tira dentro per i capelli. Sei mesi prima della sua morte, a fine febbraio 1960, Adriano Olivetti mi aveva ceduto il posto di deputato alla Camera, dopo lunghi colloqui personali - ero allora diplomatico a Parigi presso l'Ocse, l'attuale Osee -, un posto scottante, l'unico voto indipendente «pulito», come si diceva, perché non monarchico né di destra. Da esso dipendeva il primo tentativo di centro-sinistra quando i socialisti di Nenni erano sulla soglia del potere ma ancora riluttante di fronte alle inevitabili compromissioni delle «stanze del bottoni».

Fu proprio in quel tempo di tempo che il monarchico Alfredo Cuccelli accettò il ministro in carica dei Lavori pubblici. Fiorentino Sullo, di corruzione e di camorra. La sostanza del contendere era data dalla pavimentazione mediante asfalto di una strada in quel di Grottamaria. Le perizie attestavano, a detta di Cuccelli, che mancava un centimetro di catrame. Con i criteri di oggi si direbbe una vertenza di poco più seria di quella della «scheggia rapita» immortalata dal Tassoni. Non so perché fu scelto dalla Camera, sotto la presidenza di Giovanni Leone, ad occuparsi della cosa, guidando una commissione in cui erano rappresentati tutti i partiti. L'impresa non si presentava facile, ma, seguendo il famoso precedente storico del Conclave di Viterbo, chiusa a chiave per una intera giornata i commissari e me stesso, quale presidente, nella sala della commissione Dilessa di Montecitorio e riuscì con questo metodo, non proprio ortodosso, ad ottenere un verdetto all'unanimità, dal comunista Giorgio Napolitano al missino Nicosia.

**S**u tale unanimità si potrà certo eccepire, come fa da par suo Beniamino Placido. Ma non si dovrebbe dimenticare che Fiorentino Sullo rischiava di cadere su una buccia di banana nel momento stesso in cui stava proponendo una legge di grande importanza sul regime dei suoli che avrebbe tagliato le gambe alla speculazione edilizia e che avrebbe posto l'Italia sullo stessopiano di paesi come l'Inghilterra, la Francia e la Germania federale. Per Fiorentino Sullo quella proposta risultò più fatale che se avesse inavvertitamente toccato un filo dell'alta tensione. La sua carriera politica ne fu stravolta e distrutta.

A questo punto forse tocca anche a me di fare uno sforzo di memoria. La sconfitta della proposta Sullo volle anche dire che il centro-sinistra partiva con il piede sbagliato, se non zoppo, e si avviava verso quel fallimento che, come ha correttamente osservato Nicola Tranfaglia (in *Rapporto sul terrorismo*, a cura di M. Galleni, Rizzoli, 1981, pp. 177-544) doveva preludere alla «noie della Repubblica». Adesso sono forse io in diritto di chiedere a Beniamino Placido, che so lettore avido, di compiere un atto di buona volontà. Vada a leggermi il mio recentissimo libro, *L'Italia in bilico* (Laterza, 1990), che ha del resto l'ambiziosità di citare nel suo articolo, a pag. 14: «È vero che l'Italia è una società in transizione. La frase, così spesso ripetuta, si è ridotta a banale luogo comune, a parte il rischio che, una volta di più, l'oggetto da spiegare, la transizione appunto, sia disinvoltamente impiegato come criterio della spiegazione. Nessun dubbio, ad ogni buon conto, che l'Italia sia una società in transizione». Il problema vero è stabilire «da dove» e «per dove», invece di limitarsi a fare dello spirito. Altrimenti? Altrimenti ci si limita a discutere all'infinito, come a suo tempo ha fatto lo stesso Beniamino Placido in compagnia di Alberto Asor Rosa e Giorgio Bocca, per decidere se gli italiani siano ingenui o invece dei superburi mancolati. Discussioni, com'è evidente, destinate a non cavare un ragno dal buco, salvo forse a ravvivare le stanche colonne dei giornali estivi.

### LA FOTO DI OGGI



«Il primo sciò-scià dell'Europa dell'Est». Il cartellone parla chiaro. In piazza Venceslao, nel cuore di Praga, uno studente si è dato da fare. Imitando i ben noti pulisciscarpe della Napoli del dopoguerra, ha pensato di portare anche all'Est questa tradizione. Chissà se i tempi cambiati gli porteranno bene? Intanto lui non si scoraggia, anche con un bel successo di... scarpe

### PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

## La crisi del modello-Madonna



ciosamente disponibile a ricovero e alla terapia, abbia reagito, ultimamente a una degenza manifestando deliranti sospetti di persecuzione. Era un ospedale come gli altri, rinnovato da poco; belle le camere a tre letti con un bagno ciascuna, luminosi i corridoi, pulitissimo tutto. I pazienti venivano lavati e cambiati tutti i giorni; su ciascuno si facevano accurate analisi e diagnosi. Che cosa dunque non aveva funzionato in questa degenza?

«Le infermiere sono villane», diceva mia madre. «Voglio andare in un posto dove

ci sono le suore». Le infermiere a me parevano abili e solerti. Certo, molto professionali, in qualche modo staccate dalle emozioni dei malati. Proprio come piace a me. Mentre a lei piacciono le cure misericordiose, l'attenzione ai suoi malati, le confidenze sul cibo e le funzioni corporee. Per questo voleva la suora. Che, per scelta, ha dedicato, senza alternative, la sua esistenza ad alleviare le sofferenze altrui. Molte ci riescono, altre traducono in rigidità ossessive le repressioni che si sono autoimposte. Ma, tendenzialmente, il dire

e il fare si adegua al modello-Madonna.

Che era il modello imperante in qualsiasi tipo di assistenza, a ben guardare. E del quale si lamenta la progressiva scomparsa: i luoghi di cura, si dice, sono diventati «dumani». E più nessuna vuol fare l'infermiera. Per la scarsità dei compensi, si afferma, e difatti sappiamo che le infermiere guadagnano poco. Ma viene il sospetto che il rifiuto di questa professionale venga da assai più lontano: forse, proprio, dalla crisi del modello-Madonna. Osservando ciò che accade negli

ospedali che ho man mano frequentato, mi è sembrato di capire che le infermiere dovessero, quotidianamente, far fronte sia all'angoscia che la malattia, la decadenza del corpo e la presenza della morte suscitano in chiunque, sia alla repulsi che si prende tutti quando si tratta di ripulire i corpi altrui dallo sporco fisiologico. Alcune si difendono aggredendo: il malato al posto della malattia, o usando un linguaggio «basso» per esorcizzare la bassezza del pulire lo sporco. Molte altre si chiudono in una gelida professionalità, e operano in nome dell'igiene. Altre manifestano una bonarietà acquisita nell'ambiente popolare dal quale provengono, dove non si fa tanto lo schizzinoso. E ci sono ancora, infine, quelle sensibili all'idea di missione assistenziale: le infermiere-Madonne. Ma è una specie, questa, in via di estinzione, poiché

tutto, nella nostra cultura progressivamente sempre più laica e individualista, tende a svuotare di significato i valori della carità, dell'immedesimazione nelle sofferenze altrui, del sacrificio di sé. E, del resto, è ormai chiaro che si può offrire una buona assistenza praticando il proprio mestiere con responsabilità, attenzione ai problemi del malato, intelligenza della malattia, preparazione tecnica. E che la simbiosi caritativa richiesta da chi oggi è anziano appare sempre più morbosa, vischiosa, intrusiva: non rispetta della libertà propria e altrui. La generazione nuova di donne si dibatte fra le aspettative ricattatorie di chi è ancora affamato di Madonna, e la modalità assistenziale solidaristica che si va profilando come quella futura. E che si consoliderà proprio perdendo qualsiasi connotazione servile o missionaria.

**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepin,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.



Certificato  
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti